

Luigi Vinci

“Diario” politico estivo

Venerdì 11 giugno

Primi rilevanti provvedimenti in tema di giustizia penale

Il 10 giugno in Senato la Ministra della Giustizia Marta Cartabia ha annunciato un tassello estremamente importante nella riforma in fieri della giustizia: recependo le più recenti indicazioni della Corte di Cassazione, le iscrizioni delle notizie di reato non saranno più possibili in presenza di “meri sospetti”, serviranno, invece, “specifici elementi indizianti”.

Nel contesto del question time è stato chiesto alla Ministra se sia possibile una revisione delle forme di responsabilità ascrivibili agli amministratori locali: “Il se e il quanto dell’iscrizione della notizia di reato”, ha risposto la Ministra, “devono essere oggetto di attenta ponderazione, affinché l’istituto non tradisca la sua finalità. Occorre evitare che all’iscrizione si proceda sulla base di considerazioni soltanto formali”.

In sede sempre di riforma delle regole, ha proseguito Cartabia, “si dovrà anche distinguere regimi diversi” di trattamento penitenziario, correggendo così un suo ordinamento che non distingue “delitti diversi” dal “crimine organizzato” (mafioso) o da quello terroristico.

Sinistra Italiana ha depositato in Cassazione una proposta di riforma della patrimoniale

E’ il tipo giusto di attivazione e mobilitazione di partito: tocca una questione su cui c’è immediata comprensibilità e alta sensibilità a livello sociale. Si fanno volantini, si va a diffonderli, per esempio alla fermata di una metropolitana o a una stazione ferroviaria o di pullman o a un sito lavorativo o a un supermercato ecc.

(Da il Manifesto). E’ stata depositata l’11 giugno scorso da una delegazione di Sinistra Italiana una proposta di legge di iniziativa popolare intesa a far pagare meno tasse a chi le paghi regolarmente e a tassare congruamente le grandi ricchezze patrimoniali.

La proposta ricalca l’emendamento presentato alla scorsa Legge di Bilancio (2020): sostituisce l’IMU e l’Imposta di Bollo sui conti correnti bancari e sui depositi titoli con una patrimoniale unica e progressiva sui grandi patrimoni con base superiore a 500 mila euro annui derivante dalla somma dei beni mobili e immobili posseduti, e che vada dallo 0,2% fino al 2% per una base imponibile superiore ai 50 milioni di euro (inoltre, essa sale al 3% solo per il 2022, onde finanziare costi imposti dall’emergenza Covid).

Questa proposta non introduce una nuova patrimoniale ma riforma quella che c’è già in Italia con una forte dose di progressività e un riequilibrio della pressione fiscale sui ceti a reddito medio e basso.

La rete idrica italiana è un colabrodo, e un grosso danno economico

Da Serena Tarabini, su Il Manifesto

L’Italia è tra i primi paesi europei dal punto di vista dei prelievi di acqua a uso potabile: sono ben 419 litri per abitante al giorno, mentre la media europea fa la metà, 200-250 litri. Inoltre, secondo l’OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), l’Italia utilizza solo il 30-35% delle sue risorse idriche rinnovabili, con un incremento in più del 6% ogni 10 anni. Si tratta dunque di una tendenza che, unita a urbanizzazione, cementificazioni, inquinamenti industriali e agricoli ed effetti del riscaldamento climatico mette a dura prova l’approvvigionamento idrico del paese, in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole. Stando al World Resource Institute, l’Italia nel 2040 sarà in una situazione di stress idrico molto critica.

A ciò corrisponde anche il livello assai scarso di preoccupazione del problema (solo il 12% della popolazione), probabilmente per il fatto che l’acqua ha costi contenuti, non manca (quasi) mai, insomma è percepita come risorsa illimitata.

Il fattore fondamentale di questo tendenziale disastro non è tanto il consumo irresponsabile quanto, invece, il colabrodo della rete di distribuzione. Legambiente ha elaborato dati che precisano come l'acqua non venga trattata attentamente e in modo sostenibile, ma venga in genere dispersa e sprecata. Il gap tra acqua immessa nelle reti di distribuzione e acqua effettivamente fruita va da una media del 26% dei capoluoghi del Nord Italia al 34% di quelli del Centro al 46% di quelli del Mezzogiorno e delle Isole. Le reti meridionali risalgono, con pochi rattoppi, al Regno delle Due Sicilie. Tra le città metropolitane dal 2014 al 2019 solo Bologna, Firenze, Milano e Torino si sono tenute sotto al dato medio del 37%; c'è molto da fare, infine, in città come Bari, Cagliari e Roma. Stando a dati ISTAT 2019, misure di razionamento hanno interessato nove città italiane, massimamente in Abruzzo, Calabria, Campania, Sardegna e Sicilia, e in alcuni centri urbani è ormai da dieci anni che tali misure risultino indispensabili.

Continua e si allarga l'inquinamento industriale delle acque

Anche in termini di monitoraggio e tutela della qualità delle acque le cose non vanno bene. Rispetto ai livelli di inquinamento abbiamo elevate percentuali di "non classificato". Sono sconosciuti, per il periodo 2010-2015, sia lo stato chimico del 17% che la quantità del 25% delle acque sotterranee, inoltre, lo stato chimico del 18% dei fiumi e del 42% dei laghi. Non ancora monitorato e classificato è lo stato ecologico del 16% dei fiumi e del 41% dei laghi. Le informazioni scarseggiano soprattutto nel Sud: ivi lo stato idrico è per più della metà ignoto, e nel caso di Basilicata e Calabria si arriva alla totalità dei loro territori.

C'è assai l'industria a contaminare. Siamo il paese dell'inquinamento in Veneto da PFAS e da altre sostanze perfluoroalchiliche, al punto che in molte località si beve solo acqua in bottiglia. Il Lago d'Orta, Piemonte, è contaminato da diverse fonti anch'esso di inquinamento industriale, e ciò vale anche per la Valle del Sacco, Lazio.

E c'è anche la legislazione a contaminare: il Piemonte ha dovuto recentemente prendere atto dell'autorizzazione statale alla Solvay ad aumentare da PFAS.

Non abbiamo a tutt'oggi completato la rete fognaria e reso efficienti gli impianti di depurazione. Si registrano tuttora 939 agglomerati non conformi alle direttive UE, e ciò vuol dire che quasi 30 milioni di italiani subiscono disagi. Tre agglomerati su quattro riguardanti tali infrazioni si trovano nel Mezzogiorno e nelle isole, e generano il 60% dei carichi non depurati.

Ancora guerriglia dell'ultraliberismo tedesco contro il nostro paese, con il pretesto del suo debito pubblico elevato

Interessante quanto accaduto nei giorni scorsi, scontrandosi sulla stampa il Presidente del Bundestag (il Parlamento Federale tedesco) Wolfgang Schäuble a nome della Germania e il Ministro dell'Economia Franco a nome dell'Italia. Si è trattato di uno scontro di significato radicale (e che, come tale, aiuta a capire ben più dei conflitti opachi e in genere allusivi di politica economica e sociale che si agitano ai livelli apicali UE).

Da un lato, infatti, era Schäuble, cioè il portatore, sul piano dei riferimenti di storia economica, dell'ortodossia luterana poi modernamente elaborata dal britannico Alfred Marshall (si tratta dell'economia politica cosiddetta "neoclassica", seconda metà dell'Ottocento, teorizzante una politica economica basata sull'obiettivo dell'"equilibrio" tra valore della produzione di merci e valore monetario circolante, che fu giustamente dichiarata da Marx "volgare" cioè paccottiglia ideologica, e che si legherà agli interessi della grande industria meccanica più, successivamente, dell'industria automobilistica tedesca, delle grandi banche d'affari, della grande borghesia).

Dall'altro, invece, era Franco (per conto di Draghi), cioè il portatore di un'altra ortodossia, assai più duttile ed evoluta, un keynesismo di destra legato all'intelligenza altoborghese, ostile a una "domanda allargata" comprensiva di un fisco la cui curva sia sostanziosamente esponenziale ovvero faccia pagare tasse congrue alla grande borghesia, impegnato nella gestione di una rivoluzione industriale di enorme portata e nell'obiettivo di un contenimento del riscaldamento climatico.

(Che questo disegno sia effettivamente realizzabile, sul terreno di quel contenimento, è altro par di maniche, debbo ovviamente precisare: il mercatismo capitalista non è lo strumento che possa davvero garantire il successo nella lotta al riscaldamento climatico).

Digressione storico-politica riguardante i perché del nostro debito pubblico altamente elevato, da un certo momento in avanti

Il giornalismo italiano liberal è, ovviamente, tutto dalla parte dell'abbattimento del debito, costi quel che costi (alle classi popolari). Una sua parte ha tradotto la questione del nostro debito pubblico centrando l'attenzione sulla politica ultra-espansiva dei governi anni 70 (fu qui che partì l'impennata del debito) senza indicarne le motivazioni (sociali e politiche) di fondo. Ciò le consentirà di esaltare decennio dopo decennio il ridotto debito pubblico tedesco come effetto delle eccellenti virtù di un'austerità assolutamente, in realtà, inesistente.

In realtà, l'Italia era scossa dall'avvio già negli anni 60 di grandi e continue mobilitazioni operaie, e poi giovanili-studentesche, rivendicanti riforme a 360 gradi atte a civilizzare e a modernizzare il nostro paese, guidate prima dalla CGIL e poi dal complesso (1969) delle organizzazioni sindacali, da grandi movimenti studenteschi, da sinistre vecchie e nuove: sicché i governi che si avvicendavano, "centristi", composti da Democrazia Cristiana più alleati minori, erano sulla difensiva e perdevano sempre più consenso, e quindi decisero di fare di una spesa pubblica a manetta, di regalie a pioggia e di una moltiplicazione di investimenti caotici, soprattutto nel Mezzogiorno, gli strumenti di un tentativo di recupero di consenso politico. In Germania come in Francia ecc. non mancarono mobilitazioni analoghe: ma niente di confrontabile alle mobilitazioni sociali italiane, che durarono quasi vent'anni. (Il famoso "maggio francese" studentesco e operaio (1968), osannato dai media europei come di portata quasi al livello della Rivoluzione del 1789, durò poche settimane, e non vide nessun raccordo tra studenti e operai). Fu per via della sciagurata politica di quei partiti "centristi" di governo che l'economia italiana si ingrippò, frenò, dunque, si separò, sul piano dello sviluppo, da Germania, Francia, ecc. Cioè fu per questo che il debito continuò a lievitare, e che precipitò un forte e irresistibile processo inflativo. (E sarà anche per questo che i buoni risparmiatori tedeschi e francesi cominciarono a comperare a manetta titoli pubblici italiani, in quanto ad alto rendimento e al tempo stesso assolutamente sicuri. Né, che io ricordi, i bravi risparmiatori luterani o i governi tedeschi e nordici ebbero a biasimare come furto i quattrini che fuggivano dall'Italia verso le loro tasche).

Come avvenne il quantitative easing

Già una polemica, di ben più ampia portata, aveva opposto un Draghi Presidente della Banca Centrale Europea e uno Schäuble Ministro delle Finanze di Germania e, come tale, partecipante alle riunioni del Consiglio Direttivo della BCE (esso comprende tutti i Ministri dell'Economia dei vari paesi della zona euro, più altre figure). Gli Stati Uniti avevano subito, in coerenza con la loro storia economica, attraverso il crollo del loro sistema bancario, l'ennesimo crollo della loro economia (2007), e lo avevano rapidamente esportato al resto del mondo sviluppato e ai suoi dintorni (2008) tra cui l'UE. Draghi assunse la responsabilità di operazioni monetarie certo non ortodosse, più fuori che dentro rispetto a quanto consentito dalle possibilità istituzionali della BCE, onde evitare sia il collasso del nostro paese che, sulla scia di quest'evento, il collasso dell'UE, data la consistenza dell'economia italiana (la terza UE): inventò, dunque, il quantitative easing, ovvero l'acquisto di titoli, in genere sovrani, dei paesi della zona euro, cioè inventò un modo ad hoc, indiretto, di finanziamento delle loro economie. La baruffa fu notevole in sede BCE, essendoci tra le varie idiozie UE l'impedimento alla BCE di finanziare i suoi paesi. La Germania giocò pesante contro Draghi. In ogni caso, avendo egli il potere di decidere per proprio conto, il quantitative easing verrà avviato a gennaio 2015, impegnando in esso, complessivamente, 1.100 miliardi di euro. (Il quantitative easing terminerà a fine 2018).

Torniamo alla polemica Schäuble-Franco

Veniamo ai giorni nostri. Schäuble ha scritto un editoriale, sul quotidiano economico-finanziario britannico Financial Times, che chiede imperiosamente all'UE di tornare "a una normalità fiscale e monetaria" e, in questo modo, evitare "una pandemia del debito... Ho discusso di quest'azzardo morale in molte occasioni con Draghi". (Interessante il "morale"). E, prosegue Schäuble, "siamo sempre stati d'accordo sul fatto che, data la struttura dell'unione monetaria, le politiche di sostenibilità finanziaria sono responsabilità degli stati membri. Sono certo che (Draghi) rispetterà questo principio, come Premier italiano. E' importante per l'Italia e per l'Europa intera. Diversamente avremo bisogno di un'istituzione europea con il potere di imporre il rispetto degli obblighi scaturiti dalle regole" (che peraltro già ci sono, cioè c'è l'abominevole Patto di Stabilità e Crescita, che ha succhiato sistematicamente valore dall'Italia verso Germania e paesi "virtuosi", lucrando sul nostro debito pubblico – e che, però, risulta sospeso fino almeno a tutto il 2022). (Tra i conflitti dentro all'UE c'è il riavvio di tale Patto a fine 2022 oppure a fine 2023, inoltre, c'è se rilanciarlo com'è scritto oppure venga rifatto in modo che non sia più quel potente strumento di rapina che ho indicato).

Tra le misure auspiccate da Schäuble, ovviamente, è la riattivazione entro fine 2022 di tale abominevole Patto.

E' interessante notare, tuttavia, come l'autorevole tedesca Süddeutsche Zeitung, liberale-cattolica (e portavoce di fatto della Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen), sia addirittura sprezzante nei confronti di Schäuble. Questi, scrive il giornalista Cerstin Gammel, "ha appeso il titolo di convinto europeista nel guardaroba della campagna elettorale. Non si può spiegare diversamente il fatto che il Presidente del Bundestag minacci il Premier italiano Draghi apertamente su un giornale internazionale (il Financial Times) affermando che se non riporta il suo paese presto sui binari del risparmio allora Bruxelles" (la Commissione) "dovrebbe costringerlo... E' enorme il danno che lo smalzato politico della CDU provochi (Draghi) con queste dichiarazioni, motivate dalla politica interna (tedesca). Si è appena instaurato nuovamente qualcosa che somiglia a una fiducia nell'UE, grazie al Recovery Fund. Draghi come Premier a Roma è una fortuna. Che nelle sue valutazioni elettorali Schäuble metta questo in discussione è irresponsabile". Giova, dunque, constatare come il credo politico-economico luterano-marshalliano in Germania sia al collasso, non convinca più neanche buona parte del suo "centro" politico. Molte sono state in questi giorni le voci tedesche di varia posizione che hanno polemizzato con Schäuble, tra essi verdi, socialdemocratici, Linke.

Un po' di storia non banalizzata riguardante origini e fattori del grande debito pubblico del nostro paese

Il fattore di fondo: la crisi del potere democristiano, contrastato da crescenti mobilitazioni popolari, dunque, il suo tentativo di recupero attraverso il sostegno, mediante sovrapproduzione di debito pubblico, alla sua base di massa

Il giornalismo italiano liberal ha sempre e fino a oggi banalizzato i fattori di questa nostra crisi, inoltre, ha apologizzato sistematicamente (si è inventata come buon modello) la crescita della Germania, intendendola come effetto di eccellenti virtù economiche (austerità, moralità, rigore, ecc.), quasi sempre inesistenti. Parimenti, l'esplosione e l'accelerazione costante, sistematica, del nostro debito pubblico (precipitanti nei primi anni 70) sono state interpretate, sempre da quel giornalismo, come sorta di godereccia cronica irresponsabilità della politica economica e sociale dei governi "centristi" di allora. Queste banalizzazioni giornalistiche durano tuttora.

In realtà, l'Italia era investita, già da più di un anno, da scosse sociali serie e crescenti. Dall'avvio in tutti gli anni 60 di grandi e continue mobilitazioni operaie, cui si aggiungeranno dal 1968 in avanti grandi e continue mobilitazioni studentesche, l'Italia cioè sarà oggetto, per quasi vent'anni, di mobilitazioni popolari rivendicanti a 360 gradi obiettivi sociali il cui nucleo era benessere e civilizzazione del nostro paese, e che erano guidate da organizzazioni sindacali, movimenti

studenteschi, sinistre vecchie e nuove. I governi che allora in quegli anni si avvicenderanno, tutti “centristi”, a guida Democrazia Cristiana più suoi alleati minori, si troveranno sempre più sulla difensiva, perderanno continuamente consenso: sicché faranno, a manetta, della spesa pubblica, ovvero, di regalie a pioggia a classi medie (pubblico impiego, professioni liberali, impiegati) nonché di una moltiplicazione confusionaria di investimenti, in genere nel Mezzogiorno, gli strumenti di un tentativo di recupero di consenso politico.

In Germania come in Francia ecc. non mancheranno mobilitazioni analoghe, ma niente di confrontabile alle mobilitazioni sociali italiane. (Esse, ho scritto, dureranno quasi vent’anni: il famoso “maggio francese” studentesco e operaio, 1968, osannato dai media europei come al livello della Rivoluzione del 1789, durerà poche settimane, e non vedrà nessun raccordo politico tra studenti e operai). Sarà per via di quella sciagurata politica di quei partiti “centristi” che l’economia italiana si ingriperà e dunque si separerà verso il basso, sul piano dello sviluppo, da Germania, Francia, ecc., sarà per questo che il nostro debito continuerà a lievitare, a incrementare un forte processo inflativo, ecc. (E sarà per questo che i buoni risparmiatori tedeschi e francesi cominceranno a comperare a manetta titoli pubblici italiani, in quanto ad alto rendimento e al tempo stesso assolutamente sicuri. Né, che io ricordi, i bravi risparmiatori luterani o i governi tedeschi e nordici avranno da biasimare come furto i quattrini che fuggiranno dall’Italia verso le loro tasche, grazie alla loro invenzione del babau spread, sottolineato un giorno sì e l’altro pure come estremo pericolo per un’UE in fieri).

I danni enormi e privi di paracadute di quella nostra politica economica

Ancora contenuta al 38,9% del PIL sino ai primi anni 70, da allora la spesa pubblica comincerà anno dopo anno a volare, in coincidenza con il terzo governo Rumor (a guida DC): a seguito, come ho indicato, di un uso politico smodato del deficit come leva per l’acquisizione di un ritornato consenso ai governi centristi ecc. Era fondamentale, in specie, per governi attaccati da crescenti mobilitazioni popolari, che classi medie ecc. continuassero a stare dalla loro parte: e all’uopo saranno beneficiate in tutti i modi possibili. In sostanza, quei governi praticarono una specie di “keynesismo all’italiana”, convinti di poter finanziare e riassorbire il debito pubblico indefessamente e a basso costo. Senonché lo stock del debito si metterà a crescere velocemente: tanto che si renderà necessario un prestito all’Italia da parte del Fondo Monetario Internazionale, dopo quello già avuto da una Germania che aveva voluto a propria garanzia una parte delle riserve auree di Bankitalia (esse erano le quarte riserve auree mondiali, dopo quelle di USA, Germania, FMI).

Giungiamo così al 1978. In quell’anno accadrà che non sarebbe più stato possibile dilazionare l’entrata dell’Italia nel Sistema Monetario Europeo, cioè, in quel suo “Serpente Monetario” che impegnava rapporti rigidi, fatte salve ridotte oscillazioni, tra le monete del primo nucleo di sei paesi che poi, attraverso vari passaggi, sfocerà dell’Unione Europea: questo stop avevano assieme deciso il Presidente francese Valéry Giscard d’Estaing e il Cancelliere tedesco Helmut Schmidt, nel marzo del 1979. In breve, svalutazioni monetarie della lira, di cui il nostro paese si era più volte servito, sia a favorire le proprie esportazioni, sia a svalutare il proprio debito pubblico, da quel momento non sarebbero più state legali.

Tuttavia, l’Italia sarà obbligata a continuare a svalutare. Il nuovo titolare del Tesoro Beniamino Andreatta tenterà di correre ai ripari, dopo che a marzo 1981 la lira era stata svalutata, nel Serpente Monetario, del 6%, e il nostro tasso di sconto (grosso modo, il nostro costo del denaro) aveva raggiunto la quota record del 19%. L’Italia era quindi precipitata in un forte processo inflativo. Nonostante questa allarmante situazione, più gruppi di interesse, tra cui, in prima fila, i funzionari pubblici, si misero di traverso. Il governo centrista, basato su una larga coalizione (comprendeva DC, PSI, PSDI, PRI, PLI), non si mosse.

Le cose, dunque, non faranno che peggiorare.

Il “salto storico” del 1991

Finché si giunse all’inizio dei cruciali anni 90. I paesi alleati all’Unione Sovietica (o che ne condividevano, più o meno, la forma sociale) nel 1989 crollarono (a novembre cadde il “muro” che divideva Berlino), ovvero passarono repentinamente al campo opposto, occidentale, a volte senza soverchi disastri, a volte subendo feroci guerre civili (vedi la decomposizione della Jugoslavia e i suoi massacri). A dicembre 1991 l’Unione Sovietica si dissolse. L’unificazione tedesca pose ai governi occidentali (Stati Uniti compresi) il seguente dilemma: una Germania così rafforzata, continuerà a rimanere strettamente legata al campo occidentale, alla NATO, a muoversi nella direzione delle creazione della Comunità Economica Europea (marzo 1957), oppure assumerà una propria posizione autonoma, guardando alle grandi potenzialità economiche obiettivamente offerte dal collasso verticale, assoluto, e dalla disintegrazione (dicembre 1991) dell’Unione Sovietica?

Sbloccò il dilemma, in quei concitatissimi giorni, l’intesa notturna, all’inizio top secret (o forse telefonata agli Stati Uniti) tra il Cancelliere tedesco Helmut Kohl e il Presidente francese François Mitterrand: essi concordarono il passaggio più rapido possibile di un gruppo di paesi (i loro due più Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) a una forma superiore di cooperazione, appunto quella Comunità Europea di cui si parlava, ma poco si faceva, e lo imposero agli altri paesi dell’Europea occidentali, che di questa Comunità erano orientati a fare parte (Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo). La Germania, in questo modo, risultava al tempo stesso gratificata e impacchettata.

Seguirà a ruota il fondamentale Trattato di Maastricht (febbraio 1992).

Si parlò molto, in quell’incontro, della partecipazione o meno alla Commissione Europea dell’Italia, data la sua situazione economica: la conclusione fu di portarla dentro, ma sotto sorveglianza speciale, obbligata a una disciplina dura di bilancio (cioè, a tagli feroci della sua realtà economica pubblica). Ciò, si ritenne, avrebbe dovuto portarne l’economia, a marce forzate, a un deficit pubblico (l’indebitamento annuo) non superiore al 3% del PIL e a un debito pubblico (l’indebitamento totale) non superiore al 60%. Kohl chiese a Mitterrand una posizione a carico dell’Italia più dura, Mitterrand una posizione meno dura, i due parametri nacquero così, cioè proprio come media aritmetica, e sulla base di un ragionamento tutto politico. (Immediatamente queste percentuali diventeranno una sorta di dogma basato su purissima razionalità economica. Ovviamente esse non funzioneranno, ovvero consentiranno la perpetuazione della disastrosa crisi italiana).

Euro ed Unione Europea

Il 1° gennaio del 1999 sarà varato l’euro, nella forma limitata di mezzo di scambio sui mercati finanziari o da usarsi a scopo contabile in pagamenti elettronici. Diverrà poi mezzo generale di scambio il 1° gennaio del 2002.

La CEE, sviluppandosi, diverrà Unione Europea (Trattato di Lisbona, dicembre 2007).

Le decisioni comunitarie non possono essere contestate da poteri locali

Da Andrea Bonanni, la Repubblica, 14 giugno

Finalmente la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen (dotata di potere monocratico essa pure come la Presidenza della BCE) ha deciso di affrontare la questione del primato del diritto UE sul diritto dei paesi membri UE. Lo scontro, si noti, attraversa l’intero establishment tedesco; in specie, spacca in due le forze democristiane

Con una procedura assolutamente insolita, la Commissione Europea ha aperto una procedura di infrazione contro la Germania, per via della sentenza della Corte Federale di Giustizia tedesca (la “Corte di Karlsruhe”) criticante l’operato della BCE e della Corte di Giustizia Europea (il Tribunale di primo grado della UE). Solitamente le procedure di infrazione riguardano atti od omissioni di un governo nazionale o, anche, leggi e provvedimenti approvati da parlamenti nazionali. In questo caso, invece, a finire sotto accusa è una decisione della Magistratura costituzionale tedesca, che ovviamente è indipendente sia dal potere esecutivo sia da quello legislativo del suo paese.

La decisione di aprire la procedura è stata presa, spiegano fonti comunitarie, dopo che i colloqui avuti con il Governo tedesco per trovare una soluzione “non sono risultati soddisfacenti”. (Nel maggio dell’anno scorsi la Corte di Karlsruhe aveva criticato l’acquisto di titoli pubblici da parte della BCE, ritenendo che essa avesse ecceduto i propri poteri e ritenendo errata la decisione con cui la Corte di Giustizia Europea aveva autorizzato l’operato della BCE). Quella sentenza, dice ora la Commissione Europea, “solleva gravi preoccupazioni per la sua compatibilità con il diritto dell’UE, in particolare per i principi generali di primato, autonomia, efficacia, applicazione uniforme del diritto europeo, competenze della Corte Europea di Giustizia”.

A spingere la Commissione verso un chiarimento definitivo e inappellabile del primato del diritto europeo e della Corte di Giustizia UE è anche il fatto che la sentenza di Karlsruhe aveva innescato quelle rivendicazioni di Polonia e Ungheria che negano il primato delle leggi europee. Il Governo polacco ha investito del problema la propria Corte Costituzionale. “Tutti i giudizi della Corte di Giustizia UE sono vincolanti per tutte le autorità dei paesi UE, comprese le corti nazionali”, ha dichiarato recentemente un portavoce della Commissione Europea, ed esso ha pure chiesto a Varsavia di ritirare le proprie rivendicazioni.

Heinz Bierbaum, Presidente del gruppo della Sinistra Europea al Parlamento Europeo: “L’Alleanza atlantica non è riformabile”

In premessa

C’è stata nei giorni scorsi la galoppata di politici di centro-sinistra e di giornalisti a loro vicini osannanti il ritorno all’intesa politico-militare tra i principali paesi UE e gli Stati Uniti di Joe Biden. Un po’ di preoccupazione, invece, è stata manifestata dinnanzi alle dichiarazioni muscolari di Biden sul versante di Russia e Cina, indicate da egli come obiettivi da contrastare per via di una loro cosiddetta pericolosità politica e militare, per quanto riguarda specificamente la Cina, per via anche di un suo dinamismo economico che la porterà entro due o tre decenni a essere l’economia più potente del mondo.

In realtà paesi come la Germania e la Francia, cioè il comando storico sostanziale dell’UE, un po’ hanno messo il freno, orientate come sono al proseguimento dei rapporti economici con Russia e Cina (la Germania in prima fila, seguita dai “frugali”, poiché abbisogna di sostituire il suo carbone con il petrolio e il metano russi, e perché in larghissimi affari con la Cina). Pur osannando Biden, anche il Premier italiano Draghi, in palese acquisizione del ruolo di leader politico numero uno dell’UE, ha consigliato dialogo e prudenza. Biden ha così dovuto ridurre il peso militare della sua aggressività contro Russia e Cina.

Ho avuto conati di nausea ascoltando i nostri consueti giornalisti di sua maestà (quasi tutti ex partecipi dei gruppi più puerili, velleitari ed estremi della “nuova sinistra” di fine anni sessanta) parlare dell’aggressività e della pericolosità militare della Cina. Altri giornalisti, meno bisognosi, dati i loro curricula moderati, di prostrarsi agli USA hanno invece avanzato considerazioni critiche e consigli di moderazione.

16 giugno

Ci siamo giustamente felicitati della vittoria alle elezioni presidenziali USA di Biden contro il razzista Trump nonché della politica economica di sinistra keynesiana della nuova amministrazione USA, priva di paura rispetto al ricorso all’indebitamento pubblico, a forti contenuti sociali. Attenzione critica e contrasto estremi, al contrario, a quanto è riemerso pressoché da subito nella politica estera USA, caratterizzata dalla fine della seconda guerra mondiale da un’estrema pericolosità.

Flotte militari USA sono presenti in tutti i mari. Depositi di armi nucleari sono in molti paesi alleati (tra essi l’Italia: una cinquantina di ordigni). Il Vietnam e i vicini Laos e Cambogia sono stati oggetto di una lunga guerra distruttiva. Paesi non allineati, in particolare quelli latino-americani, sono stati oggetto di minacce, vessazioni ed embarghi economici (Venezuela, Cuba),

organizzazione di colpi di stato (Cile), attacchi militari diretti (Grenada) o tramite bande messe su dalla CIA (Nicaragua). Sono stati distrutti interi paesi attraverso interventi e occupazioni militari (Afghanistan, Iraq). L'Iran è oggetto di un embargo distruttivo. Di converso, viene consentito ad alleati come Israele di impadronirsi di quasi tutta la Palestina e come Turchia di occupare territori ciprioti, siriani, iracheni, di minacciare Grecia, Bulgaria, Libano, Armenia.

Il freno posto dall'UE a Biden pare abbia avuto un certo effetto: l'incontro Biden-Putin (16 giugno) è andato in modo civile. D'altra parte, è evidente l'intenzione di Biden di separare la Russia dalla Cina. Siamo in attesa di vedere cosa verrà fuori dall'incontro Biden-Xi. Avremo a quel momento modo di ragionare più a fondo della politica estera USA, di ciò che vorrebbe fare e di ciò che potrà fare.

Heinz Bierbaum, intervistato da Il Manifesto. Intervistatore Gregorio Piccin

Piccin. “Con l'80,4% della produzione globale di armi e di sistemi di armi controllata dalle proprie multinazionali di bandiera, l'Occidente è il protagonista indiscusso della corsa agli armamenti; e con pretesti “umanitari”, “democratici” e menzogne poi svelate – vedi lo spionaggio USA ai danni di Angela Merkel – ha sistematicamente destabilizzato Balcani, Mediterraneo e Medio Oriente spalancando più o meno consapevolmente le porte al jihadismo, asfaltando il diritto internazionale e il multilateralismo”.

“Nessun ravvedimento o autocritica, nessuna assunzione di responsabilità: domani a Bruxelles si terrà il vertice NATO che chiuderà un anno di consultazioni tra gli alleati per la definizione dell'agenda “NATO 2030” per una rivisitata Carta Atlantica”.

“In un clima politicamente corretto” (quote rosa per gli esperti/e indipendenti, delegazioni parlamentari, giovani e società civile) si prenderanno decisioni per “rendere una forte alleanza ancora più forte”, ha preannunciato il Segretario Generale Jans Stoltenberg” (norvegese – la Presidenza politica della NATO è di competenza europea: Stoltenberg è un personaggio pericoloso, favorevole a un assedio stretto e provocatorio della Russia).

“Tuttavia le pletanze principali servite al vertice sono come sempre preparate nelle cucine del Pentagono e del complesso militare-industriale: nuova guerra fredda contro Cina e Russia, spruzzata di lotta al terrorismo e nuovi esorbitanti investimenti militari che dovranno essere incrementati e spesi meglio” (allusione quest'ultima al carattere disperso e frammentario, cioè essenzialmente nazionale, dell'armamento dell'Unione Europea).

Il controvertice antimilitarista organizzato a Bruxelles dalla Sinistra Europea e dal movimento internazionale “No to war – No to NATO”

Piccin. “Ma c'è chi dice no: oggi e domani, lunedì, questi organismi saranno per le strade e in videoconferenza per un controvertice. Heinz Bierbaum, responsabile esteri della Linke e Presidente della Sinistra Europea nell'Europarlamento aprirà i lavori con lo slogan No alla NATO, sì alla pace. Presidente Bierbaum, NATO e pace stanno agli antipodi. L'Alleanza è qualcosa di riformabile o è un ferro vecchio?”

Bierbaum. “Non credo che l'Alleanza Atlantica sia riformabile. E' un prodotto della guerra fredda e non ha una strategia adeguata per i giorni nostri, fa una politica molto aggressiva, soprattutto nei confronti della Russia. Il Presidente francese Macron la descrisse come morte cerebrale”.

Piccin. “La NATO, rilanciando la nuova guerra fredda di Biden, definisce Cina e Russia delle minacce, ma per molti paesi europei sono ancora partner commerciali di rilievo strategico. A quali interessi risponde questa nuova guerra fredda?”

Bierbaum. “La nuova guerra fredda è l'espressione della lotta degli Stati Uniti per la supremazia” mondiale. (L'establishment USA, palesemente, non riesce ad accettare il “sorpasso” economico della Cina). “Biden non è Trump e fa un'altra politica economica e sociale, ma per quanto riguarda la politica estera non c'è differenza tra Biden e Trump”. (Storicamente, invece, le differenze ci sono state: i repubblicani sono stati spesso isolazionisti, indifferenti alle crisi europee, attenti solo o quasi

solo al controllo neocolonialista dell'America Latina; i democratici, al contrario, sono stati facilmente interventisti. Non sempre in peggio: furono presidenze democratiche a decidere l'entrata USA nelle due guerre mondiali, i repubblicani non erano interventisti). Oggi, in ogni caso, "gli Stati Uniti vogliono i paesi europei e la UE come fedeli alleati. Credo che sia necessario che i paesi europei e l'UE perseguano un'altra politica, non subordinata agli interessi degli Stati Uniti, più indipendente e autonoma".

Piccin. "La UE è in fase di pesante riarmo. Adeguamento alla richiesta NATO di arrivare al 2% del PIL per le spese militari o autonoma espressione di neocolonialismo?"

Bierbaum. "Siamo chiaramente contrari a un aumento. E' necessario il contrario, cioè la riduzione delle spese militari. La pandemia, che ha teso evidenti i deficit del nostro sistema sanitario è l'occasione per ridurre drasticamente le spese militari a favore del sistema sanitario e dei servizi pubblici in generale. I paesi europei non devono cedere alla pressione da parte degli Stati Uniti e della NATO. Non devono essere trattati come una colonia USA".

Piccin. "Gli USA investiranno 711 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni per modernizzare l'arsenale nucleare. Paesi europei come Italia, Germania, Olanda e Danimarca partecipano al Nuclear Sharing (condivisione nucleare) della NATO ospitando testate nucleari USA e addestrando i propri piloti al bombardamento atomico. L'orologio dell'Apocalisse segna 100 secondi alla mezzanotte".

Bierbaum. "Siamo in una situazione molto preoccupante. Una NATO con armi nucleari – un incubo. Occorre una nuova iniziativa per il disarmo, in particolare per quanto riguarda le armi nucleari".

Piccin. Quali sono le alternative all'unilateralismo UE-NATO? Quali le strade da seguire per aprire una fase di distensione?"

Bierbaum. "L'alternativa a un mondo bipolare o unilaterale è un mondo multipolare. Occorre un nuovo internazionalismo basato sulla cooperazione e non sul confronto. Si devono riconoscere e rispettare le culture diverse. Noi vogliamo un'Unione Europea più indipendente. La NATO deve essere sciolta a favore di un nuovo sistema di sicurezza collettiva che comprenda anche la Russia".

Piccin. "Presente e passato della belligeranza NATO pongono un serio problema di responsabilità di guerra. In Serbia, ma non solo, si continua a morire per l'esposizione dell'uranio impoverito rilasciato per i bombardamenti del 1999. Chi pagherà il conto aperto di questa perdurante strage?"

Bierbaum. "I bombardamenti con uranio impoverito sono un crimine di guerra. Gli effetti erano e sono ancora gravissimi – cancro e altre malattie. Ci sono molte persone che soffrono. Purtroppo questi fatti non sono molto conosciuti... Stiamo valutando la proposta che ci è arrivata dall'Italia, in particolare da Rifondazione Comunista, per sostenere la nuova fase di processi alla NATO che stanno partendo in Serbia per risarcire vittime e familiari".

Un'altra guerra distruttiva sta andando avanti, da gran tempo, e in modo sempre più accanito e devastante: la guerra al clima e alla vita del pianeta

Il capitalismo non è in grado di fermarla nei tempi necessari (cioè brevi), data la sua economia anarchica vocata al profitto, data la sua simbiosi con guerre ed egemonie di conquista, dato che il mondo sviluppato in quanto capitalistico necessita, per riprodursi, di risorse umane e materiali di base a infimo costo

Intervista su Il Manifesto ad Alessandro Gianni (Greenpeace Italia)

Domanda del giornalista re. ci. Il Ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani ieri ha sostenuto di avere un accordo anche con voi sul Recovery Fund. Di cosa si tratta?

Gianni. "Come Greenpeace Italia abbiamo espresso interesse rispetto al proposito di avere il 70% delle fonti rinnovabili entro il 2030. Vedremo quali saranno i risultati. Suppongo che Cingolani abbia partecipato al G7 sull'ambiente che ha detto di voler limitare il riscaldamento globale a 1,5

gradi centigradi come fissato nell'Accordo di Parigi", dicembre 2015. (NB: non si tratta che dell'ennesima ripartenza da capo di quest'obiettivo). "Green Peace ha un suo scenario della realtà che però è lontano da quello che leggiamo sul piano di "ripresa e resilienza – la quota italiana del Recovery Plan" – e dalle stesse dichiarazioni del Ministro. Quando Cingolani ne vorrà parlare saremo lietissimi di farlo, ma non ci sono accordi con lui. Oggi, più che un Ministero della Transizione Ecologica il suo mi sembra quello della finzione ecologica".

re. ci. "Sulle trivelle Cingolani sostiene che il progetto" (cioè il piano del nostro Recovery Plan) "era stato già autorizzato" (dal Ministero). Se non avesse proceduto avrebbe compiuto un'omissione di atti d'ufficio. Ci può aiutare a capire come stanno le cose?"

Gianni. "Ci si ritrova in questa situazione perché è stata fatta melina sul "Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee" (PITESAI). Più volte abbiamo chiesto di essere sentiti per capire cosa avessero in mente sull'offshore (cioè fuori dal proprio territorio o dalle proprie acque). Noi non siamo d'accordo sulle trivellazioni in mare. In un rapporto abbiamo dimostrato che nell'Adriatico non ci sono aree prive di specie ittiche. Non c'è nessun posto dove trivellare senza danno. E' giunto il momento di smettere di tirare fuori dalla terra e dal mare combustibili fossili".

Licenziamenti: tra i piedi del nostro paese anche uffici "tecnici" UE orientati dai soliti noti commissari ultraliberisti

(E' questo un metodo d'uso crescente nella Commissione Europea, che consente di esprimersi fuori dall'ambito delle loro competenze, o di mascherare tanto o poco la propria posizione, o di usare la finzione dell'analisi "oggettiva", "tecnica", asettica. Peccato che l'establishment italiano, a partire dal governo e dal cosiddetto centro-sinistra, si beva questi trucchetti)

Già il 4 giugno la norma che dall'inizio della pandemia aveva consentito di mantenere il posto di lavoro in imprese le cui attività si erano fortemente ridotte, o erano crollate, aveva subito un tentativo, governativo, di manipolazione: nel corso della messa a punto del Decreto Sostegni bis era stata collocata dapprima un'ulteriore proroga alla possibilità generalizzata di licenziare, invece nel testo finale questa proroga era scomparsa, e ciò perché era intervenuto un documento "tecnico" della Commissione UE nel quale stava scritto che "l'Italia è l'unico stato membro che ha introdotto un divieto universale di licenziamento all'inizio della crisi Covid-19", peraltro "inefficace, e che potrebbe anche rivelarsi controproducente, più a lungo che ne sia in periodo temporale, poiché ostacola il necessario adeguamento della forza lavoro a livello aziendale", inoltre privilegia "i contratti a tempo indeterminato a detrimento dei contratti temporanei o stagionali".

(Sono incline a scommettere che questo documento, anonimo in quanto "tecnico" ovvero "oggettivo", "insindacabile", ecc., rechi sul frontespizio vasta quantità di impronte digitali del Commissario Dombrovskis).

Ovviamente il Ministro del Lavoro Orlando ha reagito criticamente: ma ha pure tentato, improvvidamente, di stemperare la qualità del fatto, affermando che si tratta di "valutazioni non ufficiali". Ma da sempre le porcherie antisociali UE partono gettando il sasso e ritirando la mano. Orlando ha aggiunto, inoltre, che quanto scritto in quel documento "tecnico" non è altro che parte di un documento semestrale "analitico" (?), che esso non contiene raccomandazioni politiche (?), che non è una valutazione ufficiale della Commissione, che ci sono in essa valutazioni diverse", ecc. Quindi, tutto tranquillo, possiamo continuare a dormire, benché a Bruxelles l'ultraliberismo antisociale recluti forze, i "frugali" alzino il tiro, ecc.

"Oggi", prosegue Orlando, "si sta discutendo della gradualità con cui superare il blocco (dei licenziamenti)", e nel Sostegni bis è stato "raggiunto un punto di equilibrio che raccoglie una parte della norma che avevo proposto" (ossia la proroga del blocco dei licenziamenti dal 30 giugno al 28 agosto). Insomma, le brache nostrane sono state portate all'altezza delle ginocchia.

Le confederazioni sindacali sono invece entrate, opportunamente, in agitazione. Il Segretario Generale della CGIL Maurizio Landini ha dichiarato che, in verità, "il problema del nostro paese è

che c'è troppa precarietà, non troppo poca". A sua volta, il Segretario Generale della CISL Luigi Sbarra contesta ai "tecnici" UE di "non conoscere la realtà del nostro paese, dove si rischia una valanga di licenziamenti". Le confederazioni insistono, quindi, nella richiesta di unificare il bailamme attuale delle date del ritorno ai licenziamenti (la prima scadenza è il 30 giugno, per le imprese che hanno la Cassa Integrazione Guadagni ordinaria) e di rinviare il blocco dei licenziamenti al 31 ottobre, avendo così il tempo necessario alla realizzazione di una riforma degli ammortizzatori sociali che sia nella prospettiva di un "sistema universale".

10 giugno

Veniamo al Premier Draghi. Questi sembrerebbe disposto a intervenire nuovamente sulle regole del blocco dei licenziamenti, purché si giunga a una nuova loro formulazione da parte di tutte le forze politiche di maggioranza più le "parti sociali" ergo organizzazione sindacali e organizzazioni datoriali.

Ciò sembrerebbe accettabile da parte delle tre confederazioni.

Onestamente, non mi ritrovo nella tattica cauta delle tre confederazioni, determinata dalla condizione difficile del paese: il traccheggio lunghissimo di governo in tema licenziamenti ha superato, a parer mio, il muro del suono, e continuare a tollerarlo ergo a subirlo può solo indebolire le organizzazioni sindacali

Il Manifesto, 21 giugno

"Sono molto addolorato per la morte del sindacalista Adil Belakhdim, è necessario che si faccia subito luce sull'accaduto": così si è espresso (18 giugno) il Presidente del Consiglio Mario Draghi, a margine del suo arrivo a Barcellona per il suo incontro con il Premier spagnolo Pedro Sánchez, commentando l'uccisione di quel sindacalista, membro del Sindacato Intercategoriale Cobas, investito da un camion davanti ai cancelli di un magazzino della Lidl a Biandrate durante la manifestazione e lo sciopero nazionale dei lavoratori della logistica indetti da quel sindacato.

Reazioni non solo a sinistra e sindacali ma anche da parte del Ministro del Lavoro Andrea Orlando, del Segretario del PD Enrico Letta, della Segretaria di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. Il Segretario Generale della CGIL Maurizio Landini ha dichiarato che "nella logistica si stanno verificando troppi episodi di intimidazione e di violenza, che mettono seriamente in discussione le libertà sindacali. E questo avviene in un settore dove, anche per effetto del ricorso ad appalti e subappalti, e dell'applicazione di contratti pirata, i diritti e le tutele fondamentali sono continuamente calpestati, in un clima spesso da Far West". Analoghe le dichiarazioni delle altre confederazioni. "Quello che è successo", dichiarano le ACLI, "si inserisce in una delle tante situazioni che rischiano di esplodere in queste settimane... Chiediamo al Governo di intervenire immediatamente".

Domanda: che cosa intendono fare le confederazioni sindacali? Troppe realtà italiane sono investite da protervia padronale, caporalati, subappalti fasulli, e siamo ormai al salto di qualità del banditismo padronale organizzato, come negli Stati Uniti anni trenta, quando le organizzazioni sindacali erano attaccate da bande armate e i sindacalisti di fabbrica venivano assassinati.

Mi pare evidente, ormai, che le confederazioni sindacali debbano raddrizzare orientamenti, pratiche organizzative, forme di intervento, capacità di reagire con forza, in coerente risposta agli sviluppi insopportabili in corso nel mondo del lavoro, sia guardando all'intenzione di governo e di datori di lavoro di accelerare il ritorno ai licenziamenti, sia guardando agli sviluppi di grandi realtà lavorative ferocemente sfruttate, dagli operai della logistica ai braccianti, in genere immigrati, del Mezzogiorno (e non solo) ecc.

La guerra tra confederazioni e sindacati di base deve terminare: e il suo atto numero uno non può non venire dalle confederazioni cioè dalla forza maggiore.

Marco Revelli: i buchi neri del capitalismo, e anche del sindacato confederale

(Non condivido il tono e ancor meno il j'accuse spietato di Marco Revelli a carico delle confederazioni sindacali, essendo esse state colpite pesantemente nella loro capacità operativa dal globale dissesto del nostro paese, dall'abbandono degli alleati politici di centro-sinistra, dalla melina di Draghi e ministri vari: ma ritengo ci sia l'urgente necessità di una superiore capacità delle confederazioni di adeguarsi e di sapersi confrontare al quadro del mondo del lavoro contemporaneo del nostro paese, alle intenzioni di restaurazione capitalistica dura di Confindustria e c., al rifiuto del governo di anticipare alla possibilità di licenziare la messa in campo di adeguati e generalizzati ammortizzatori sociali. Inoltre, ritengo che, quando si parla della necessità di scioperi, e governo e datori di lavoro se ne infischiano, occorra farli davvero, pena, altrimenti, un crollo di credibilità nel mondo del lavoro).

Marco Revelli, su Il Manifesto

Adil era il coordinatore novarese del S.I.Cobas, sindacato radicatissimo nel comparto (della logistica), ma spesso ignorato o marginalizzato ai tavoli negoziali; aveva 37 anni, due figli, e la dignità di chi non abdica ai propri diritti. Ora sappiamo che il Presidente del Consiglio Draghi chiede di "fare piena luce". E ci domandiamo: "su cosa?". Basterebbe una sia pur fuggevole occhiata ai fatti, di oggi e delle settimane passate, per capire. Qualche giorno fa a Tavazzano, vicino a Lodi, l'aggressione a un altro picchetto dei lavoratori S.I.Cobas da parte di energumeni sul moderno tardo ottocentesco dei Pinkerton americani, a terra numerosi lavoratori, uno in gravi condizioni. E prima ancora, gli scontri a San Giuliano Milanese, sempre in quel triangolo incandescente della logistica che sta nel lodigiano, cremonese, piacentino – punto di incroci dei grandi assi autostradali su cui viaggiano, ininterrotti, i flussi di merci – e dove il nuovo Far West del lavoro mette in scena il proprio mucchio selvaggio.

All'origine di tutto è l'iniziativa della FedEx TNT, gigante della trasportistica globale – circa 400.000 collaboratori, 160.000 veicoli, 657 aerei, 22,4 miliardi di dollari di fatturato – grande beneficiata dalla pandemia, che fin da febbraio ha deciso di chiudere il proprio hub piacentino, dove i Cobas erano maggioritari, lasciando a casa centinaia di lavoratori e distribuendo le proprie sedi logistiche nei capannoni lodigiani e milanesi, dove i licenziati hanno inseguito il proprio lavoro disperso e sono stati accolti a sprangate.

E' un anticipo di come i padroni, non solo del settore, intendono la "ripartenza" e interpretano la fine del blocco dei licenziamenti. Draghi, se vuole la luce, farebbe bene ad accenderla in casa propria.

Ma questa storia non parla solo dell'imbarbarimento padronale. Parla anche di un fallimento storico del sindacalismo confederale. Del buco nero che il suo abbandono dei canoni più propri del sindacalismo classico ha lasciato scoperto. Della sua incapacità di tutelare le fasce più sfruttate (spesso composte da lavoratori migranti, i più vulnerabili). Della sua pervicace volontà di tagliare fuori le rappresentanze di base dalle trattative. Talvolta della sua, reale o apparente, connivenza con una controparte che non sanno, o non vogliono, contrastare come si dovrebbe. Non si dovrebbe dimenticare che lo sciopero per cui Adil è morto si svolgeva nel quadro della giornata nazionale di mobilitazione della logistica proclamata da tutto il sindacalismo di base contro gli episodi di "squadrisimo padronale", ma anche contro il contratto nazionale di lavoro di recente siglato dai sindacati confederali e considerato, appunto, collusivo. Così come fa male, a chi ha conosciuto la CGIL in altri tempi, sapere che l'intervento della polizia contro i picchetti dei lavoratori della FedEx TNT di Piacenza, che all'inizio di aprile protestavano contro la chiusura, era stato richiesto da esponenti della Camera del Lavoro locale, che quindi nei giorni successivi sarà circondata in segno di protesta da centinaia di lavoratori disgustati.

Spettacolo questo, quindi, che dovrebbe far riflettere i tanti che in CGIL credono nella loro storia, e che a me (Revelli) personalmente ha ricordato il luglio del 1962 a Torino, quando migliaia di lavoratori FIAT assediavano la sede della UIL (allora sindacato "giallo"), rea di aver firmato un

contratto separato con il capo della FIAT Vittorio Valletta: e fu quello l'inizio del poderoso ciclo di riscossa operaia che sarebbe culminato con l'“autunno caldo” del 1969.

Elezioni regionali: difficoltà in Calabria di cooperazione a sinistra, alle prossime elezioni regionali calabresi

Pare che un'intesa sulle candidature a queste elezioni sia intervenuta a seguito di incontri tra Giuseppe Conte, Enrico Letta e Roberto Speranza, e che ciò comporti la candidatura alla Presidenza del Governo regionale calabro dell'imprenditrice Maria Antonietta Ventura. Quest'intesa conterrebbe Movimento5Stelle, PD, Articolo 1, PSI, Centro Democratico, alcune liste civiche. Da quest'intesa, invece, è stata in partenza esclusa Sinistra Italiana.

“Immagino che la firma di Speranza rappresenti il suo partito e cioè Articolo 1”, ha dichiarato il Segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni: cioè, non pretenda di usare la coalizione Liberi e Uguali, un gruppo parlamentare che raccoglie anche altre forze, tra cui appunto Sinistra Italiana”. Quanto a essa, precisa Fratoianni, intende sostenere “in Calabria le candidature di Luigi De Magistris e di Mimmo Lucano”.

Le Sardine hanno preso esse pure le distanze da quell'intesa, giudicata “priva di prospettiva politica, reiterante uno schema perdente e già sperimentato poco più di un anno fa”.

Bersani tace.

Ben fatto Nicola, di centri-sinistra insulsi, senza contenuti, ne abbiamo giustamente piene le scatole, con essi non si va da nessuna parte, neanche a contenere la nostra destra fascistoide o a condizionare seriamente l'ondata neolibera a guida Draghi.

Alitalia ovvero ITA: prosegue sempre più indecentemente il suo supplizio

Breve riassunto di quanto avevo già scritto il 9 giugno

Avevo allora constatato come la Commissaria Vestager stesse perdendo tempo in cavilli, allo scopo, ormai evidente, di impedire che le prenotazioni di voli già di Alitalia possano essere consegnate a ITA. Ciò significa che il decollo di ITA slitterà di nuovo, probabilmente perderà l'intera stagione estiva, potrà operare appieno solo a novembre cioè nella stagione invernale – se nel frattempo non arriverà qualche altra sorpresa.

Dato, inoltre, che Alitalia (non potendo più volare) dovrà rimborsare il “venduto non volato” a passeggeri che avevano prenotato i suoi voli anziché i voli ITA, ora un'ITA che volerà si troverà senza prenotazioni. Lufthansa, AirFrance-KLM, ecc. sentitamente ringraziano.

Oltre ai danni relativi al turismo estivo e invernale il danno colpisce ITA pesantemente anche in sede di sue già residue lunghe percorrenze intercontinentali.

La “novità” attuale

Si tratta del passaggio, da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze, delle consegne di ITA dal suo iniziale Presidente Francesco Caio a un nuovo Presidente, Alfredo Altavilla (figura anch'essa di top manager che nella sua lunga carriera ha operato alla testa di molte attività imprenditoriali). Inoltre, la consegna ad Altavilla, sempre da parte del Ministero, comprende poteri “più ampi” (non meglio specificati, giacché nelle casse di ITA stazionano solo 20 milioni di euro, e per farla partire occorre un miliardo).

Fulmine davvero di guerra, accanto alla Commissaria Vestager, il nostro attuale Ministero dell'Economia e delle Finanze.